

Comunità dell'Isolotto

Pentecoste 2020



Fioritura a Castelluccio di Norcia

Firenze, 31 maggio 2020

Introduzione poetica con scelte di Gisella

Cammina con i sognatori,

con chi ci crede,
con i coraggiosi,
con i gioiosi,
con chi pianifica,
ma tiene la testa tra le nuvole
e i piedi per terra.
Lascia che il loro spirito
accenda un fuoco dentro di te
e lascia questo mondo migliore
di come l'hai trovato.

(Wilfred A. Peterson,
giornalista americano 1900-1995)

Non piangere sulla mia tomba (Canto degli indiani Navajo)

Non piangere sulla mia tomba
Non sono qui.
Non sto dormendo. Io sono mille venti che
soffiano;
Sono lo scintillio del diamante sulla neve
Sono il sole che brilla sul grano maturo
Sono la pioggia lieve d'autunno.
Quando ti svegli nella calma mattutina.
Sono il rapido fruscio degli uccelli che volano in cerchio
Sono la tenera stella che brilla nella notte
Non piangere sulla mia tomba Io non sono lì.



Introduzione di Claudia

Non ci ritroviamo in assemblea comunitaria dall'8 marzo, così oggi 31 maggio abbiamo pensato di dare forma al nostro *essere in relazione comunitaria* anche con questo nuovo fascicolo.

In queste passate settimane fatte di silenzio, di attesa, di distanza, di preoccupazione, di partecipe senso di responsabilità individuale e collettiva, di ricerca e piacere per le cose lente ed autentiche, di domande sul senso di quello che accade e sul futuro, ci siamo mancati ...ma siamo stati anche molto presenti nei pensieri gli uni degli altri/e. In particolare pensando a Sergio che ci ha lasciati la notte del 12 aprile, la notte di Pasqua: ci manca ma è presente nei nostri pensieri, nella storia e nella fibra di ciascuno/a di noi.

Oggi – alla tv, sui giornali – tutto chiama alla “ripartenza”, ma non vorremmo che sia una ripartenza fatta di sterile frenesia, di un ritorno alla cultura della sopraffazione; vorremmo che nulla di ciò che di significativo possiamo aver imparato da questa *sosta* vada perduto. E poiché questo non è affatto scontato ci sentiamo coinvolti, nel nostro piccolo e con la forza della nostra fragilità, a continuare ad aspirare e a costruire una società animata dalla solidarietà, dalla fraternità e dal sentirci parte di questo pianeta.

Pietro e il centurione romano Cornelio

Il giorno seguente Pietro partì con loro e alcuni fratelli di Giaffa lo accompagnarono.²⁴ Il giorno dopo arrivò a Cesarèa. Cornelio stava ad aspettarli con i parenti e gli amici intimi che aveva invitato.²⁵ Mentre Pietro stava per entrare, Cornelio gli andò incontro e si gettò ai suoi piedi per rendergli omaggio.²⁶ Ma Pietro lo rialzò, dicendo: «Àlzati: anche io sono un uomo!».²⁷ Poi, continuando a conversare con lui, entrò, trovò riunite molte persone²⁸ e disse loro: «Voi sapete che a un Giudeo non è lecito aver contatti o recarsi da stranieri; ma Dio mi ha mostrato che non si deve chiamare profano o impuro nessun uomo.²⁹ Per questo, quando mi avete mandato a chiamare, sono venuto senza esitare. Vi chiedo dunque per quale ragione mi avete mandato a chiamare». ³⁰Cornelio allora rispose: «Quattro giorni or sono, verso quest'ora, stavo facendo la preghiera delle tre del pomeriggio nella mia casa, quando mi si presentò un uomo in splendida veste³¹ e mi disse: «Cornelio, la tua preghiera è stata esaudita e Dio si è ricordato delle tue elemosine. ³²Manda dunque qualcuno a Giaffa e fa' venire Simone, detto Pietro; egli è ospite nella casa di Simone, il conciatore di pelli, vicino al mare». ³³Subito ho mandato a chiamarti e tu hai fatto una cosa buona a venire. Ora dunque tutti noi siamo qui riuniti, al cospetto di Dio, per ascoltare tutto ciò che dal Signore ti è stato ordinato».

Discorso di Pietro nella casa di Cornelio

³⁴Pietro allora prese la parola e disse: «In verità sto rendendomi conto che Dio non fa preferenza di persone,³⁵ ma accoglie chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque nazione appartenga. ³⁶Questa è la Parola che egli ha inviato ai figli d'Israele, annunciando la pace per mezzo di Gesù Cristo: questi è il Signore di tutti. ³⁷Voi sapete ciò che è accaduto in tutta la Giudea, cominciando dalla Galilea, dopo il battesimo predicato da Giovanni; ³⁸cioè come Dio consacrò in Spirito Santo e potenza Gesù di Nàzaret, il quale passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui. ³⁹E noi siamo testimoni di tutte le cose da lui compiute nella regione dei Giudei e in Gerusalemme. Essi lo uccisero appendendolo a una croce,⁴⁰ ma Dio lo ha risuscitato al terzo giorno e volle che si manifestasse,⁴¹ non a tutto il popolo, ma a testimoni prescelti da Dio, a noi che abbiamo mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti. ⁴²E ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio. ⁴³A lui tutti i profeti danno questa testimonianza: chiunque crede in lui riceve il perdono dei peccati per mezzo del suo nome».

I pagani ricevono lo Spirito Santo

⁴⁴Pietro stava ancora dicendo queste cose, quando lo Spirito Santo discese sopra tutti coloro che ascoltavano la Parola. ⁴⁵E i fedeli circoncisi, che erano venuti con Pietro, si stupirono che anche sui pagani si fosse effuso il dono dello Spirito Santo; ⁴⁶li sentivano infatti parlare in altre lingue e glorificare Dio. Allora Pietro disse: ⁴⁷«Chi può impedire che siano battezzati nell'acqua questi che hanno ricevuto, come noi, lo Spirito Santo?». ⁴⁸E ordinò che fossero battezzati nel nome di Gesù Cristo. Quindi lo prepararono di fermarsi alcuni giorni.

Questo episodio degli Atti degli Apostoli è particolarmente significativo per capire qual era la concezione che i primi cristiani avevano dello Spirito Santo. Pietro rappresenta in qualche modo l'ebreo osservante, che ci tiene ad essere fedele ai dettami della Legge mosaica. Questa prescriveva una netta separazione tra Giudei e gli altri popoli, perché i primi hanno una speciale posizione di fronte a Dio: essi sono i destinatari delle promesse fatte da Dio ad Abramo e alla sua discendenza, quindi unici destinatari dell'Alleanza di salvezza; tutti gli altri popoli sono invece impuri, abbandonati al loro destino di perdizione. Ma con Cristo, con il suo messaggio di liberazione dalla Torah, Dio ha purificato ciò che prima era impuro, per cui non c'è più ragione di distinguersi da tutti gli altri. Questo però Pietro non lo capisce ancora pienamente ed è quindi restio a mescolarsi con i pagani, a venire in contatto con loro nella medesima casa. Chiarisce infatti a Cornelio che ci entra solo perché costretto da una visione, ripetuta per tre volte, che gli "ha insegnato a non chiamare immondo o impuro nessun essere umano"(v.29).

In effetti lo Spirito di Dio non è legato a norme o istituzioni religiose, ma agisce indipendentemente in tutti gli esseri umani, senza alcuna parzialità. L'unico presupposto per la sua azione è quello che l'individuo abbia un animo compassionevole, cioè aperto alla solidarietà e alla ricerca della verità, come era il comportamento di Cornelio. Ciò che è accetto a Dio non è un'appartenenza ad un presunto popolo eletto o a un credo religioso, ma soltanto l'operare per il bene comune all'interno della società. Il fatto però che lo Spirito scenda sopra i pagani, e ancor più sopra gli odiati romani, crea una reazione di stupore presso gli ebrei lì presenti, uno stupore che è al limite dell'irritazione, se si tiene presente quali sono state le successive reazioni degli ebrei cristiani nei confronti dei convertiti pagani: non è bastato nemmeno il Concilio di Gerusalemme per persuaderli a eliminare la barriera psicologica nei confronti degli altri popoli. Le ragioni di questa resistenza è strettamente legata al fatto che ciò scardinava uno dei presupposti della loro identità: essere cioè il popolo eletto, unico interlocutore di Dio. Gli ebrei-cristiani quindi si scoprivano sullo stesso piano dei pagani-cristiani nella ricerca del senso della vita, nella ricerca della verità, nel rapporto con il Mistero, e non accettavano che su tutti potesse agire lo Spirito, che li spingeva "a parlare diverse lingue", cioè a valorizzare in ognuno competenze diverse, come loro indispensabile contributo alla crescita spirituale della società umana.

Con il messaggio che Cristo ha trasmesso all'umanità si è definitivamente superata l'Antica Alleanza (il termine Testamento è una traduzione fuorviante dell'ebraico Berit, Patto) basata sulla Legge e si è inaugurata per tutti, e non solo per il popolo d'Israele, quella Nuova Alleanza con la divinità sognata da Geremia: "Questa sarà l'Alleanza che io concluderò dopo quei giorni: porrò la mia legge nel loro intimo, la scriverò sul loro cuore. Sarò loro Dio ed essi saranno il mio popolo. Uno non dovrà più stimolare un altro, né uno dire al fratello: 'Riconosci Jahwè!', perché tutti mi riconosceranno, dal più piccolo tra essi al più grande, poiché io perdonerò le loro iniquità, non mi ricorderò più del loro peccato" (Ger. 31,33s).

Pratiche di cura nell'attesa
di Mario B.

Carissimi, mancandomi come a tutti voi la dimensione della socializzazione "fisica" dei nostri incontri comunitari momentaneamente sospesi, nei quali lo stare vicini con i corpi, i pensieri, le parole gli sguardi trovavano poi completezza nella condivisione del pane e del vino e nella preghiera finale corale, ho provato a dare un piccolo contributo personale, ma rivolto a tutti voi, immaginandomi per un attimo che domenica prossima, cioè domani potessimo vederci. Questa domenica cadrebbe in un momento di importanti ricorrenze: quella della **giornata mondiale della Terra**, che così bene Giuseppe ci ha ricordato col suo bel messaggio, e poi la odierna celebrazione del 25 aprile. E ancora fortissimi i temi legati alla recente festività della Pasqua ancora più significativa quest'anno per la morte di Sergio. E proprio ripensando a Sergio e al suo grande amore per la natura, la campagna e le piante, che lo portavano a regalarci bellissime metafore come quella del '68 definito da lui come "fioritura", che mi è venuta questa riflessione da condividere in uno dei nostri incontri comunitari.

In questo anniversario della liberazione dal Fascismo vissuta agli "arresti domiciliari per motivi di salute" credo che un modo per ricordare chi ha lottato fino al sacrificio della vita per liberare il nostro paese dalla dittatura fascista sia quello di mettere in atto possibili azioni di liberazione di noi stessi e degli altri. Per questo suggerirei di provare ad un'azione di cura a un essere vivente che ci sta vicino e ad azioni di pensiero che ci aiutino nella cura di noi stessi. Per mettere in atto quanto ricordato, stamattina sono venuto a dare acqua al giovane ippocastano messo a dimora nel Viale dei Bambini che ormai sta assumendo la forma della stupenda pianta che diventerà quando sarà adulta. Poi nei momenti di riflessione e di colloquio muto con questa giovane pianta seduto su una panchina osservando l'ombra già consistente della sua giovane chioma, mi è venuto in mente una lettura da consigliare per questi giorni particolari. Si tratta del **romanzo Fahrenheit 451 di Ray Bradbury**, che nel 1951 delineava profeticamente un mondo futuro che sembra essere quello dei nostri giorni. Per chi non l'avesse letto, o non avesse visto il bel film di Truffaut ad esso ispirato, si tratta di una storia ambientata in un mondo futuro dove grazie allo sviluppo della tecnologia e della scienza si vive in città ultramoderne dove le case e le cose sono ormai ignifughe, cioè inattaccabili dal fuoco. In questa società però dominata anche dalla immagine e dai mega schermi televisivi in ogni casa, è vietato possedere e leggere libri. I vigili del fuoco che ormai non devono più spengere incendi sono ora adibiti a distruggere i libri che ancora qualcuno si ostina a conservare e a leggere. Chi continua a leggere libri viene perseguito come sovversivo e pertanto piano piano ai sovversivi non rimane che scappare nella foresta lontano dalla città per dare vita ad una comunità di uomini libro, cioè di uomini che imparano a mente un libro per

tramandarlo alle generazioni che sopravviveranno alla guerra che banalmente si scatenerà distruggendo quella società ipertecnologica.

Da questo romanzo straordinariamente denso e importante in tutto il suo intreccio vorrei oggi riportare frammento che contiene una delle più belle definizioni di giardiniere che abbia mai trovato scritte in un romanzo. Il brano è collocato alla fine della storia quando il pompiere-incendiario Montag, poi passato dalla parte dei resistenti che continuano a leggere e possedere libri, è riuscito a scappare dalla città dove è ricercato come sovversivo e si è rifugiato nella colonia degli "uomini libro" che nella foresta ai margini della città della tecnologia e del futuro sta ricostruendo una comunità basata sulle relazioni umane :

***«Ognuno deve lasciarsi qualche cosa dietro quando muore,
diceva sempre mio nonno:***

***un bimbo o un libro o un quadro o una casa o un muro eretto con le proprie mani
o un paio di scarpe cucite da noi. O un giardino piantato col nostro sudore.***

***Qualche cosa insomma che la nostra mano abbia toccato
in modo che la nostra anima abbia dove andare quando moriamo,
e quando la gente guarderà l'albero in fiore che abbiamo piantato, noi saremo là.***

***Non ha importanza quello che si fa, diceva mio nonno,
purché si cambi qualche cosa da ciò che era prima in qualcos'altro
che porti poi la nostra impronta.***

***La differenza fra l'uomo che si limita a tosare un prato e un vero giardiniere sta
nel tocco, diceva. Quello che sega il fieno poteva anche non esservi stato su quel
prato; ma il vero giardiniere vi resterà per tutta una vita.»***



Un abbraccio a tutti e a presto, Mario

Firenze 25 aprile

Una giornata in montagna nel 2055* di Dario Zampieri

** fine d'anno 2055. Mio figlio ha l'età che ho io adesso*

scelto da Pierluigi e Fiorella

Seguendo le mie volontà, anni prima aveva già sparso le mie ceneri dalla cima della montagna sulla quale ora torna per bisogno di una pausa di riflessione. Cammina in salita sulle rocce degli spalti finali, guardandosi attorno ma soprattutto per terra, come se cercasse qualcosa, qualcosa che ha perso. È il solstizio d'inverno, giorno del mio compleanno, meglio, quello che secondo il vecchio calendario si chiamava inverno, una stagione dove le giornate sono troppo brevi per una gita in montagna, a meno di partire presto e tornare molto presto, prima del buio. Ora è la stagione migliore, d'estate fa troppo caldo per camminare in salita, anche verso i duemila metri.

Gli scenari elaborati dai climatologi si sono rivelati troppo ottimistici e comunque



irrealizzabili per quanto riguarda la mitigazione del riscaldamento del pianeta. È mancato il tempo, la situazione stava precipitando, ma a parte gli scienziati più responsabili che lo denunciavano e i giovani più svegli che protestavano, nessun altro aveva capito o voluto capire. Accettare che non si poteva più continuare con i consumi insostenibili, vomitando in atmosfera decine di miliardi di tonnellate all'anno di

anidride carbonica, sembrava un sacrificio eccessivo. Meglio incrociare le dita e far finta di niente, del resto l'anidride carbonica non si vede e non puzza. Ma la termodinamica non lascia scampo e l'amplificazione dei fenomeni autorinforzanti, come il rilascio del metano dalla tundra artica e la scomparsa del ghiaccio marino hanno accelerato il cambiamento climatico.

D'estate le città della pianura sono invivibili, dei forni dove non si può uscire per la strada. Gli anziani vivono barricati in casa, terrorizzati per le continue interruzioni della corrente elettrica, causa eccessivo uso dei condizionatori. La "bella" stagione è divenuto il periodo di maggiore mortalità, cadono come mosche. Chi aveva le risorse per farlo si è già trasferito definitivamente in montagna, dove i prezzi delle case sono saliti alle stelle. Gli altopiani si sono popolati di genti della pianura, venuta specialmente dalle zone della costa, rese inospitali da violente trombe d'aria e mareggiate autunnali sempre più invasive. Del resto, molte delle attività economiche che vi si svolgevano non sono più possibili, l'acqua dei pozzi è salmastra, fa troppo caldo per passarvi le vacanze, le pinete sono impraticabili per il pericolo di caduta degli alberi e la puzza esalata dalla mucillagine in decomposizione è insopportabile. Venezia è stata praticamente abbandonata a sé stessa, non esiste quasi più il turismo, se non per i curiosi che non vogliono perdere il macabro spettacolo dell'affondamento dei suoi famosi palazzi. Un po' come accadeva col turismo clandestino nei territori contaminati dall'incidente nucleare di Cernobyl.

Non è che altrove la vita sia molto migliore. Le auto in circolazione sono poche, per pochi ricchi. Di conseguenza è crollato tutto il sistema economico basato sul movimento frenetico di persone e merci. Si è tornati ai consumi degli anni Cinquanta del secolo scorso, con la differenza che si è persa irrimediabilmente la cultura dei contadini, ma bisogna comunque mangiare, quel che serve e soprattutto quel che si trova.

La montagna è la salvezza, un ambiente ancora adatto alla vita, seppure con momenti difficili. Come quando il vento sferza la terra e abbatte gli alberi, quando le frane interrompono le strade, quando le sorgenti si seccano e bisogna razionare l'acqua. I giovani, quelli sono i più adatti ad una vita dura, che richiede energie fisiche. Mio figlio non lo è più, ha la mia età di adesso, però ha vissuto parte della sua vita ancora decentemente. Si ricorda di quello che suo padre raccontava esponendo i risultati allarmanti di una ricerca scientifica appena letti. Ed è fiero di lui, per il suo impegno, anche quando sembrava solo un rompiscatole. Per questo oggi è tornato sulla montagna, non senza difficoltà di trasporto per raggiungere la base di partenza della salita. Forse, lì attorno alla cima in qualche accumulo di suolo o in qualche tronco di mugo ci sono ancora atomi di materia appartenuti al corpo del padre. E questo gli dà una sensazione di pace e di eternità, di conforto per continuare a tirare avanti.

È così, tutto si trasforma incessantemente, da sempre. In fondo *homo sapiens* è stato un lampo di luce nel buio cosmico, troppo breve per poter essere importante nella storia della Terra. Da duecentomila anni si è evoluto, moltiplicato, ha invaso tutti gli spazi e modificato a tal punto l'ambiente tanto da innescare da solo la propria estinzione. L'Antropocene è un costrutto del pensiero scientifico, un ultimo bagliore di consapevolezza prima che il vuoto riprenda il sopravvento. Le montagne, anch'esse nascono, crescono e poi si consumano, ma in centinaia di milioni di anni. Noi apparteniamo alle montagne.

La montagna che sovrasta i luoghi dove abbiamo vissuto l'adolescenza è anche una entità metafisica indissolubilmente impressa nella nostra coscienza. Sullo sfondo della valle dove sono in atto profonde trasformazioni fisiche, che a tratti ne hanno letteralmente cambiato i connotati come raccontato nel recente libro "Una valle nell'Antropocene" (Dario Zampieri, Cierre edizioni, 2019), la montagna che ha dominato le vacanze estive ed invernali di anni indimenticabili rimane un punto di riferimento passato, presente e futuro, per chi è rimasto.



Il vento è uno dei nuovi pericoli emergenti. Foto: Dario Zampieri.

Igiaba Scego: "Su Silvia Romano lo sguardo coloniale di un'Italia ferma"
Intervista di Massimiliano Virgilio nella rivista on-line "fanpage.it" del 12 Maggio 2020
scelto da Giampaolo e Maria

Sulla liberazione di Silvia Romano, la scrittrice italiana e somala Igiaba Scego racconta i pregiudizi degli italiani nei confronti della Somalia e di uno sguardo ancora coloniale: "Silvia era vestita di verde. Non esistono abiti tradizionali somali, come non esistono abiti tradizionali italiani".

"La tempesta d'odio nei confronti di Silvia Romano è una parte del problema, tra cui il fatto che per molti italiani la parola Somalia è sinonimo di selvaggi e in molti parlano di Islam senza sapere nulla". Per Igiaba Scego, scrittrice italiana di origini somale ("Appartengo a entrambi i Paesi e ne vado fiera"), nel 2020 in libreria con "La linea del colore" (Bompiani), la questione si è aperta negli ultimi giorni, dall'arrivo di Silvia Romano all'aeroporto di Ciampino, con le immagini della cooperante italiana avvolta da uno jilbab, squarcia una ferita mai risanata nel rapporto tra il nostro Paese e le sue ex colonie.

Perché quando si parla di abiti tradizionali somali stiamo dicendo una sciocchezza?

Semplicemente perché non esiste un vestito tradizionale somalo, alla stessa maniera in cui non esiste un vestito tradizionale italiano, francese o tedesco. In Somalia c'è la moda, come dappertutto, che cambia nel tempo. Negli anni Settanta andavano i pantaloni a zampa, ora i jeans stretti. Per molti sembra incredibile, ma la moda cambia anche nel Sud globale del mondo.

Come è cambiata la moda degli abiti femminili in Somalia e qual è il suo rapporto con la religione? Un importante spartiacque c'è stato dopo l'11 settembre e con lo scoppio della guerra civile. Da quel momento, c'è stata una imponente penetrazione della moda dei paesi del Golfo Persico. Molte donne hanno iniziato a vestirsi come in Arabia Saudita o negli Emirati Arabi. In apparenza, sembrerebbe un discorso religioso, ma il vestirsi per le donne somale ha sempre seguito anche altre dinamiche.

Quali?

Abbigliarsi come una donna del Golfo significava vestirsi come i ricchi, questa dinamica vale per tutti i paesi del mondo. C'è poi un'altra questione. Spesso, quando parliamo di abiti nelle società arabe, lo associamo alla religione e al ruolo della donna. Ma il problema, per quanto riguarda il contesto somalo, non è il velo o il tipo di abito, ma il suo colore. All'inizio, la cosa che ho notato è che per imitare la moda proveniente dal Golfo Persico, le donne avevano smesso di vestire gli abiti di colori sgargianti che le contraddistinguevano in passato. Così il nero è diventato il colore predominante. Negli ultimi anni, invece, c'è stata un'inversione di tendenza e i colori vivaci sono tornati di moda. Lo si capisce anche dal modo in cui era vestita Silvia.

Perché?

Perché il suo era uno jilbab verde, cioè colorato. Che non è, come si è detto, un abito tradizionale somalo, ma è una delle tipologie di vestiario possibile. Molte lo considerano l'abito religioso per eccellenza, ma anche qui la religione c'entra parzialmente. Ogni donna, esattamente come nei paesi occidentali, sceglie un abito per mille motivi. Per sedurre, per sentirsi protetta, per sentirsi più vicina a Dio o semplicemente al modo più opportuno in quel preciso momento.

L'altro giorno in un post su Facebook hai denunciato la sovrapposizione del termine somalo uguale selvaggio. Come te lo spieghi nel 2020 in Italia? Cosa rivela del nostro immaginario? Spesso alcuni italiani dimenticano dove nascono i guai della Somalia, dimenticano che la Somalia è stata una colonia italiana e le cose terribili che gli

italiani hanno fatto in Somalia durante il fascismo e anche dopo, con l'amministrazione fiduciaria dei decenni Cinquanta e Sessanta, il sostegno e gli affari sporchi in combutta col dittatore Siad Barre, per non parlare della vendita di armi durante la guerra civile e i rifiuti tossici sversati. Basti pensare a Ilaria Alpi e alle ragioni che ne hanno portato alla tragica morte. In qualche modo, Italia e Somalia hanno un karma in comune. Tuttavia questi rapporti non sono bastati a far venir meno, nell'immaginario degli italiani, alcuni stereotipi come quello dei somali selvaggi. Oppure l'idea che la Somalia sia un paese facile, come per anni si è detto delle donne, considerate sessualmente disponibili, o per la depredazione delle sue risorse naturali.

Nel caso di Silvia Romano dove è rintracciabile una lettura possibile di questa distorsione?

In molti, quando hanno saputo che dietro la liberazione di Silvia, c'era la Turchia, hanno mostrato la loro indignazione. Sui social e sui media si sono sprecate le invettive e le analisi contro la perdita di influenza dell'Italia in Somalia. "Ma come, adesso ci stanno i turchi?" è l'ennesima, volgare espressione che fa capire cosa pensano gli italiani del paese di cui sono originaria. Questo mi ha molto ferito.

Come possiamo intervenire per cambiare quest'approccio?

La verità è che gli italiani devono essere decolonizzati dal loro stesso immaginario coloniale. Anche nel linguaggio ci portiamo dietro troppi retaggi, non solo del fascismo, ma della retorica tipica del XIX secolo. L'idea che l'altro sia stupido, inferiore, disponibile sessualmente, è un sottinteso della nostra cultura mai veramente messo in discussione. La cosa che possiamo fare è parlarne nei libri, in televisione, a scuola, provando a destrutturare il nostro sguardo, non solo raccontando il fenomeno storico del colonialismo, ma mostrando come si è evoluto. E poi bisogna pretendere che i nostri politici cambino, non è possibile essere rappresentati da persone con un immaginario malato, che usano un linguaggio imperialista che divide il mondo tra superiori e inferiori. Quanto ancora ci vorrà prima che si capisca che gli esseri umani sono tutti sullo stesso piano e che al limite si dividono in chi ha subito e chi ha fatto subire? Il dibattito sulle regolarizzazioni dei migranti in queste settimane è un sintomo grave di questa situazione. I termini mercantili e schiavisti con cui è stato discusso il tema sono una vergogna.

Quale il ruolo possibile degli scrittori e degli intellettuali in una situazione del genere?

Personalmente con i miei libri cerco di scavare nella storia e mostrare quello che la storia mainstream non racconta. Ne "La linea del colore" ho raccontato gli afro discendenti in Italia, la cosiddetta Black Italy. Non credo nella scrittura pedagogica, ma credo nello scavo storico e nel portare alla luce la complessità del passato. La storia del colonialismo italiano non è ancora stata raccontata in ogni aspetto, dobbiamo fare di più. Perché esiste ancora una linea del colore che divide i bianchi dai neri.

Preghiera laica... di Paolo Rumiz

Dobbiamo liberarci da...

dalla corsa folle che ci ha intrappolati e dal credere che il tempo sia solamente denaro;
dalla bramosia del superfluo; dalla tirannia delle cose, che ci allontana dall'Uomo;
dall'illusione che il possesso sia sufficiente a renderci felici

dall'indifferenza verso l'albero, il fiore e la lucertola;
dall'idea che la terra madre sia una vacca da mungere fino allo sfinimento;
dalla manipolazione della natura e dall'illusione che il genio, una volta disturbato, possa restare nella lampada

dall'inflazione indecente dell'Io, dal dimenticare che esiste anche il Noi e che senza comunità non c'è società né nazione;

dalla tentazione di svendere la nostra libertà pur di avere un'illusione di sicurezza;
dall'istinto bestiale di fare giustizia da sé

dalla tentazione di essere sudditi e piegare la schiena; dalla rassegnazione che impedisce la lotta;
dalla paura di una nuova immaginazione del possibile; dal concepire la fine del mondo piuttosto che la fine dell'economia del consumo e del saccheggio

dalla Bestia che ci spinge contro il diverso;
dalla paura di rispondere ai violenti con parole dure; dal gridare "assassini" ai medici per poi esaltarli come eroi;
dall'abuso della parola "guerra" che ci fa credere che il male sia cosa che riguarda solo gli altri

dalla tentazione di credere che da soli è meglio ...;
dal disamore per la nostra patria e dalla fuga in paradisi artificiali;
dallo scaricare il nostro disastro di nuovo sulle spalle delle donne

dalla bestemmia di scomodare Iddio per assolvere e santificare ruberie;
dalla tentazione di usare la Croce contro i poveri cristi;
dal credere di non essere tutti sulla stessa barca e dalla presunzione di non poter mai diventare poveri e migranti

dal tacere la morte, vissuta come indecenza;
dallo spregio per le mani ruvide e il sudore della fronte;
dallo snobbare chi in silenzio garantisce il nostro nutrimento;
dalla mancanza di rispetto verso il pubblico ufficiale, dal maestro allo spazzino;

dalla sottomissione al virtuale che occulta la vita e ruba la gioia del ritrovarsi;
dall'impazienza nemica dell'ascolto e della tolleranza;
dal frastuono che stordisce gli uomini e uccide il silenzio, che è il padre dell'armonia e della Creazione

dalla rinuncia a dedicare tempo ai nostri figli e crescerli con l'esempio, le regole di vita e la buona narrazione;
dell'emarginazione dei vecchi, portatori di memoria; dallo scandaloso sfruttamento dei giovani e dal disprezzo per chi li educa;

dal rifiuto della nostra fragilità e dei nostri limiti, la cui accettazione è invece saggezza; dal sottovalutare i piccoli gesti, che fanno la differenza; dal credere che la felicità sia solo un diritto, quando il sorriso è un nostro dovere verso il mondo.

Lettera di Società Civile per la Palestina

Ciao a tutt*, .. desideriamo informarvi degli effetti che il Coronavirus ha causato in Palestina, di cui oggi 15 maggio ricorre il 52° anno dalla Nakba¹ che non è ancora finita per il martoriato popolo palestinese, seppur si manifesti in forme diverse ed oggi il nuovo Governo Netanyahu- Gantz, con l'imprimatur di Trump ha progettato di cancellare la Palestina dalle carte geografiche e il popolo palestinese dalla storia. Alla realizzazione di questo progetto è venuto in aiuto il Covid 19 che, da un lato provoca un indebolimento delle iniziative contrarie alla annessione delle colonie di Cisgiordania e della Valle del Giordano ad Israele, dall'altra offre occasioni insperate agli occupanti israeliani e ai coloni di diffondere il contagio nei territori occupati e nella Striscia di Gaza. Molte sono le proteste anche a livello internazionale: trasmettiamo di seguito la lettera inviata da Società Civile per la Palestina, di cui facciamo parte come Assopace Palestina, al Ministro degli Esteri. Un caro saluto,
Pier Luigi e Fiorella.

Ministro Luigi di Maio
Vice Ministra Emanuela Claudia Del Re
Vice Ministra Marina Sereni
Sottosegretario Manlio Di Stefano

Roma, 8 Maggio 2020

Con la presente intendiamo esprimere la nostra preoccupazione per le difficoltà che le azioni di prevenzione e assistenza necessarie a contenere l'epidemia di COVID-19 stanno incontrando nei Territori Palestinesi Occupati (TPO).

Lo scorso 14 aprile la polizia israeliana è intervenuta nel sobborgo palestinese di Silwan, Gerusalemme Est occupata, chiudendo una clinica recentemente attivata in uno spazio della locale moschea, arrestando 4 operatori sanitari. A Silwan si sono registrati 40 casi COVID-19 conclamati, ma si sospetta che il contagio sia molto più ampio. L'intervento della polizia israeliana è stato motivato dal fatto che alla gestione della clinica partecipava l'Autorità Nazionale Palestinese (limitatamente alla raccolta e all'analisi dei tamponi), a cui Israele impedisce di operare a Gerusalemme Est occupata, come in altre aree dei TPO, in particolare in Area C.

L'episodio di Silwan getta luce su una realtà molto problematica per quanto riguarda la prevenzione e l'assistenza dei Palestinesi rispetto alla pandemia da Covid-19. All'inizio di aprile la polizia israeliana ha arrestato Fadi al-Hadami – ministro ANP per Gerusalemme – e Adnan Ghaith (Governatore di Gerusalemme) che sostenevano attività di prevenzione tra la popolazione palestinese, con l'accusa di avere svolto attività illegali. Sia i palestinesi con cittadinanza israeliana che quelli residenti di Gerusalemme Est occupata denunciano una discriminazione sanitaria nei loro confronti: le unità di prevenzione delle aree a maggioranza araba sono insufficienti e il materiale informativo, inizialmente solo in ebraico, è stato tradotto approssimativamente in arabo. A Gerusalemme Est occupata i 2 ospedali esistenti sono sovraffollati, privi di aiuti e dotati di attrezzature insufficienti. Significativo che il Campo profughi di Shufat – 25mila abitanti stimati-, che sorge all'interno dell'area metropolitana di Gerusalemme Est occupata, per ottenere l'installazione di un centro di prevenzione al suo interno, si sia dovuto rivolgere alla Corte suprema israeliana.

Nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania, il sistema sanitario palestinese, devastato da decenni di occupazione militare e distruzione delle infrastrutture da parte di Israele, affronta enormi difficoltà nel contenere la pandemia. Gaza, in particolare, sottoposta a un assedio da 13 anni appare significativamente impreparata.

¹ Nakba (15.5.1948) è la catastrofe per il popolo palestinese e l'autoproclamazione trionfale della nascita dello Stato sionista di Israele. Il 15 maggio 1948 dopo che le brigate ebraiche avevano già compiuto incursioni, distruzioni e massacri in molti villaggi palestinesi, distruggendone oltre 530, più di 750.00 fra uomini, donne e bambini furono costretti a lasciare le loro case e le loro terre per divenire profughi e rifugiati.

In Palestina sono entrate in vigore le misure di lockdown il 5 marzo, parzialmente allentate lo scorso 20 aprile. Dato che la maggior parte dei palestinesi che hanno inizialmente contratto il COVID-19 lavorava in Israele, il Ministero della Salute ha disposto la sospensione degli spostamenti verso Israele. In realtà molti lavoratori palestinesi spinti dalla necessità economica, continuano a oltrepassare la “Barriera di separazione” (illegale per il diritto internazionale) in modo clandestino.

Al 5 di maggio si segnalavano nei TPO 532 casi ufficiali di COVID-19 e due decessi. La situazione appare particolarmente preoccupante in Area C, ove vivono oltre 200 mila palestinesi. L'area C permane sotto totale controllo di Israele che impedisce alle strutture sanitarie della ANP di operare. Date le restrizioni alla mobilità, la copertura sanitaria non risulta garantita e le iniziative di prevenzione sono sostanzialmente assenti. Una situazione particolarmente critica si registra tra le comunità beduine, molte delle quali colpite da ordini di demolizione emanati negli scorsi anni. In particolare si segnala il caso della comunità di Khan al-Ahmar, che ospita la Scuola di gomme realizzata dalla ONG italiana Vento di Terra.

I rischi di diffusione del COVID-19 sono particolarmente gravi tra i circa 5.000 prigionieri palestinesi, rinchiusi in carceri sovraffollate, e dove le capacità ospedaliere e mediche sono insufficienti nel caso in cui la malattia inizi a diffondersi. Attualmente 194 minorenni palestinesi si trovano nelle carceri e nei centri di detenzione israeliani. Secondo il Servizio Penitenziario Israeliano (IPS), si rileva che al 31 marzo il 28% era stato giudicato, e il 60%, permaneva in detenzione amministrativa. Inoltre più del 70% dei minori palestinesi è detenuto in Israele, in violazione della Convenzione di Ginevra che stabilisce il diritto dei reclusi di rimanere nella zona occupata. Per quanto sopra, considerato che l'attuale pandemia non rispetta i confini, la tutela della salute della popolazione palestinese è anche tutela della salute di quella israeliana.

La potenza occupante ha l'obbligo ai sensi della IV convenzione di Ginevra, in particolare all'art.56, di tutelare la salute ed i servizi sanitari della popolazione occupata, anche al fine di evitare la propagazione delle epidemie.

Sollecitiamo il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Luigi Di Maio ad intervenire nei confronti delle Autorità israeliane, affinché rispondano ai propri obblighi per la salvaguardia della salute di tutta la popolazione palestinese, residente all'interno dei confini israeliani e residente nei territori occupati, compresa Gaza e Gerusalemme Est, chiedendo di:

- garantire alle strutture sanitarie palestinesi la fornitura di idonei dispositivi per la protezione e la sicurezza individuale dei cittadini e del personale sanitario;
- terminare il blocco a cui la Striscia di Gaza è sottoposta da 13 anni garantendo l'ingresso di personale e mezzi necessari ad affrontare la pandemia in atto compresi prodotti igienici, farmaci e presidi medicochirurgici e di quant'altro necessario;
- autorizzare una visita immediata della Croce Rossa Internazionale nelle carceri ove sono detenuti i prigionieri palestinesi, per verificarne le condizioni in particolare al fine del contenimento dell'epidemia da Covid-19;
- rilanciare l'attività della Cooperazione Italiana a favore dei Palestinesi, in particolare nel settore medico-sanitario, in cui l'Italia ha avuto per anni ruolo di primo piano, d'intesa con gli organismi internazionali.

Certi di essere ascoltati, saremmo grati di una risposta e siamo anche disponibili ad un incontro con i responsabili dell'area, sapendo quanto voi siate impegnati.

Con i più sentiti saluti, per Società Civile Palestina –
Luisa Morgantini, Norberto Julini, Massimo Annibale Rossi

STATO E CHIESA

IL DIRITTO ALLA SALUTE PREVALE SU TUTTO, ANCHE SUL CONCORDATO

di **Luciano Zannotti***

Caro direttore, trovo francamente surreale questo dibattito che si è aperto qua e là nella stampa ma anche in rete sul rapporto fra salute e libertà religiosa nel tempo del coronavirus e soprattutto fuori luogo i contributi giuridici di coloro che in modo puntiglioso si sono impegnati a sostenere la violazione dei diritti della Chiesa cattolica dopo i provvedimenti assunti dal Governo italiano per tutelare i propri cittadini dalla pandemia. Se proprio si vuole rimanere sul terreno strettamente giuridico e non farla troppo lunga mi pare che il diritto alla salute contenuto nell'art. 32 della Costituzione debba prevalere — come su altri tipi di libertà (libertà di circolazione, libertà di riunione ...) — anche su quello di libertà religiosa e sulle garanzie che rispetto ad esso offre alla Chiesa cattolica il Concordato, dal momento che il diritto alla salute, riconosciuto «un diritto fondamentale dell'individuo e interesse

della collettività» (così recita la norma costituzionale), risulta, al pari di qualsiasi principio fondamentale, superiore a tutte le altre disposizioni e fonti dell'ordinamento.

La preminenza della tutela del diritto alla salute vale in ogni caso per una fase di emergenza quale quella che ci siamo trovati a vivere, in cui i provvedimenti dell'istituzione statale non possono che essere presi con ragionevolezza e «in modo laico» perché «laica» è la pandemia.

La sospensione del «tutti a casa» ha azzerato ogni ambizione e bisogno, nella «reclusione» ci siamo assomigliati tutti, siamo stati per una volta tutti uguali per neutralizzare un nemico comune invisibile, divenuto all'improvviso sempre più pericoloso. Difficile pensare che potesse essere diversamente per le esigenze religiose.

A meno di ritenere quella della Chiesa cattolica e di chi crede sempre come una condizione speciale e privilegiata, cosa del resto che ieri l'altro papa Francesco (dopo il

Protocollo tra il Governo italiano e la CEI sulla ripresa delle celebrazioni liturgiche con la presenza dei fedeli) si è preoccupato di smentire, invitando «a rispettare le norme per proteggere la salute di tutti».

Nella circostanza il Governo non poteva dunque che agire in questa unica e logica direzione. Stupiscono piuttosto le critiche che ad esso sono state rivolte.

Non c'è dubbio che in qualunque situazione il diritto dovrebbe avere — per chi lo interpreta e lo applica — un ruolo importante da svolgere e servire a prendere le decisioni migliori.

È necessario però sfuggire sempre dalle costruzioni troppo astratte e soprattutto cercare di rifiutare quelle parziali, malauguratamente vizi molto diffusi specie nel mondo intellettuale e difficili da abbandonare.

Andrà anche tutto bene, ma ci sono tanti motivi per dubitarne.

**Già docente di Diritto ecclesiastico e Diritto canonico all'Università di Firenze*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le le
con
cog
van
a
Co
lu
de
5
F

*Una riflessione di Ezio Bosso
scelta da Luisella*



"Io li conosco i domani che non arrivano mai
Conosco la stanza stretta
e la luce che manca da cercare dentro

Io li conosco i giorni che passano uguali
fatti di sonno e dolore e sonno
per dimenticare il dolore

Conosco la paura di quei domani lontani
che sembra il binocolo non basti

Ma questi giorni sono quelli per ricordare
le cose belle fatte
le fortune vissute
i sorrisi scambiati che valgono baci e abbracci

Questi sono i giorni per ricordare
per correggere e giocare
Sì, giocare a immaginare domani

Perché il domani quello col sole vero arriva
e dovremo immaginarlo migliore
per costruirlo

Perché domani non dovremo ricostruire
ma costruire e costruendo sognare

Perché rinascere vuole dire costruire
insieme uno per uno

Adesso però state a casa pensando a domani
e costruire è bellissimo. Il gioco più bello. Cominciamo..."

La forza della fragilità di Maria

Vorrei sottolineare la forza della fragilità, la forza che c'è nell'accettare i propri limiti, fragilità e limiti che a volte portano all'esclusione nella vita sociale, ma che in altri casi, in soggetti dotati di una capacità di reazione positiva, offrono l'opportunità di entrare in contatto, offrono spazio e appigli per entrare in relazione.

Viceversa chi è pieno di sé accompagnandosi più spesso alla cultura della sopraffazione, piuttosto che dell'accoglienza, respinge l'altro specie se fragile.

Altro esempio che mi viene in mente rispetto alla fragilità è il caso di Sergio che sebbene negli ultimi mesi apparisse fisicamente molto fragile nell'aspetto, tuttavia ispirava negli altri una grandissima forza di spirito, che si percepiva anche ogni qualvolta si esprimeva sui temi a lui cari.

Maria

Ci ha fatto comprendere la forza della fragilità di Giovanni Allevi - La Stampa del 16 maggio 2020

La classica

Giovanni Allevi

Ci ha fatto comprendere la forza della fragilità

GIOVANNIALLEVI



I nostri supereroi vorremmo che vivessero all'infinito. Sapevamo che qualcosa non andava, eppure nessuno immaginava che se ne sarebbe andato così presto, nel culmine di una favola, di un sogno finalmente realizzato. Ora, a noi resta il compito di tirare le fila e comprendere il senso di una storia che a poco a poco si dimostra densa di significato.

Ezio ci ha fatto comprendere qualcosa di molto importante, che ci coinvolge tutti: la forza della fragilità. Questa vita non è facile per nessuno: scenari sempre più inquietan-



Il pianista e compositore Giovanni Allevi

ti sono davanti ai nostri occhi, in una società che ci vuole indistruttibili, competitivi, e al tempo stesso immersi in una condizione instabile e precaria.

Saremmo tentati di reagire attingendo alla forza, stringendo i denti, facendo ciò che è logico. E invece un Musicista vulnerabile è riuscito a dimostrare che il nocciolo

autentico dell'umanità è la fragilità, e a ricordarci di farci ispirare da ciò che abbiamo dentro, dalle nostre passioni, dai nostri sogni, e non da ciò che comunemente appare opportuno.

Quando metti in moto il tuo cuore e il lato fragile e vero dalla tua anima, le porte magicamente si aprono, in una condivisione profonda con il mondo. Allora, quanto di più bello c'è in noi risplende, nei gesti e nelle parole, proprio come nello sguardo di Ezio, che ci abbraccia, in quel sorriso malinconico ma sereno che ci conforta dei nostri limiti.

Salutandolo commosso, ricordando la sua energia nel muoversi e nel suo volersi esprimere, mi rendo sempre più conto che l'essere umano è infinito, soprattutto quando affida la propria fragilità alle ali della musica, della poesia, dell'Arte. Non esistono limiti fisici invalicabili, quando è il cuore a parlare. Grazie Ezio. —

testo raccolto da Luca Dondoni

© FINECENI/REPIA

Camminare insieme. Riflessioni in libertà di Luciana

Abbiamo una bella fortuna noi che abitiamo all'Isolotto! Tanto verde ed un suolo da calpestare e percorrere con i nostri passi. A portata di piedi il bellissimo parco delle cascate ci offre uno spazio di natura e di socialità. Ogni volta che posso ed ho le energie per farlo attraverso la passerella e vado a condividere il mio cammino con tante/tanti altri passi di chi arriva da ogni parte della città. Non ci conosciamo personalmente ma condividiamo un cammino e "il camminare": lo facciamo per scelta, per piacere, per salute, per incontrare volti e persone e magari osservarci reciprocamente e guardarci negli occhi. Camminiamo da soli, in coppia, in gruppo. Camminiamo ciascuno con il proprio passo, con il proprio ritmo, senza darci noia o pretendere regole da osservare: lo facciamo a piedi, in bici, con i pattini, in carrozzina, correndo, camminando lentamente, non ci diamo noia né disturbiamo o siamo disturbati dai differenti ritmi, ci siamo e camminiamo, camminiamo e ci sentiamo liberi e vitali.

Camminiamo e ci sentiamo solidali e partecipi di una scelta.

Camminiamo e facciamo fatica, sudiamo, ci stanchiamo, ma sentiamo che il sangue circola con forza e ci purifica e ci dà energia!

Bello è questo camminare insieme!

Bello è questo incontro tra generazioni: neonati, bambini, ragazzi, giovani, adulti di differenti età, anziani! che camminano insieme ciascuno con il proprio ritmo e la propria dimensione!

Bella è questa condivisione di spazi e di ritmi di vita.

Si può scegliere di percorrere cammini anche in solitudine, ma incontrare l'altro/a è sempre un sostegno ed un arricchimento anche se non incrociamo pensieri e parole, ma indubbiamente incrociamo sguardi e ci osserviamo reciprocamente e i nostri corpi mandano reciproci messaggi!

Questa scelta del camminare comunque insieme, di condividere uno spazio, di scoprire scelte e convergenze in comune anche se non ci conosciamo è una bella similitudine per guardare all'importanza del condividere, dell'incontro, della comunicazione profonda, dello scoprirsi parte di un unicum della vita, dell'umanità dell'universo

Mi piace questa pluralità che intreccia passi all'aperto, fuori da ogni muro, condividendo una strada e una scelta: in questa dimensione di cammini differenti c'è spazio per ogni generazione con la sua memoria ed il suo presente.

Intrecciare strade e cammini e' un modo fecondo per spendere la propria vita arricchendoci reciprocamente: del resto non è questa la metodologia anche delle varie e differenti ricerche scientifiche, culture, esperienze? Rimanere chiusi, isolati nella dimensione individuale non contribuisce a costruire un mondo migliore ed una migliore umanità. La crescita di una riflessione e cultura personale è un tesoro prezioso ma il suo valore si esaurisce se rimane chiuso in un individualismo solitario, mentre se viene condiviso e partecipato, donato, messo in relazione diviene un valore fecondo.

Ecco tutto questo mi e' mancato infinitamente in questa segregazione da coronavirus.

Riprendere il cammino insieme finché ancora ci sarà possibile, continuando a socializzare pensieri, sentimenti, riflessioni con tutti/e coloro con cui ho condiviso il mio cammino, presenti o assenti, è oggi ancora il dono più bello che possa regalarmi la vita.

*Se muoio sopravvivimi con tanta forza pura
di Pablo Neruda*

Il sonetto XCIV fa parte della raccolta "*Cento sonetti d'amore*".

Neruda lo scrisse intorno al 1960, quand'era lontano dal Cile, in esilio, ed è stato spesso considerato una sorta di suo testamento poetico, politico e spirituale.

Vi è l'amore per la sua compagna, per la sua terra, per la poesia, vi è la dimensione dell'impegno e poi la fraternità, la solidarietà, l'amicizia e la condivisione.

Se muoio sopravvivimi con tanta forza pura
se tu risvegli la furia del pallido e del freddo,
da sud a sud alza i tuoi occhi indelebili,
da sole a sole suoni la tua bocca di chitarra.

Non voglio che vacillino il tuo riso né i tuoi passi,
non voglio che muoia la tua eredità di gioia,
non bussare al mio petto, sono assente.
Vivi nella mia assenza come in una casa.

È una casa sì grande l'assenza
che entrerai in essa attraverso i muri
e appenderai i quadri nell'aria.

E' una casa sì trasparente l'assenza
che senza vita io ti vedrò vivere
e se soffri, amor mio, morirò nuovamente

Il lupo dimorerà insieme con l'agnello di Paolo B.

Mi è capitato di rileggere il fascicolo della Veglia per la pace del dicembre '65 fatta in chiesa, poi replicata nel quartiere di Corea a Livorno il 5.1.1966. Fu una Veglia in cui le persone erano partecipi. Alla fine furono letti in alternanza due brani dalla profezia d'Isaia. La veglia fu un segno di speranza per la fine della guerra in Vietnam ed in generale per la fine di tutte le guerre. Ripropongo questi brani perché siano un segno di speranza per un presente e un domani migliore.

Isaia 11,1-10

1 Un germoglio spunterà dal tronco di Iesse,
un virgulto germoglierà dalle sue radici.

2 Su di lui si poserà lo spirito del Signore,
spirito di sapienza e di intelligenza,
spirito di consiglio e di forza,
spirito di conoscenza e di timore del Signore.

3 Si compiacerà del timore del Signore.

Non giudicherà secondo le apparenze

e non prenderà decisioni per sentito dire;

4 ma giudicherà con giustizia i miseri
e prenderà decisioni eque per gli oppressi del paese.

La sua parola sarà una verga che percuoterà il violento;
con il soffio delle sue labbra ucciderà l'empio.

5 Fascia dei suoi lombi sarà la giustizia,
cintura dei suoi fianchi la fedeltà.

6 Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.

7 La vacca e l'orsa pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.

Il leone si ciberà di paglia, come il bue.

8 Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà la mano nel covo di serpenti velenosi.

9 Non agiranno più iniquamente né saccheggeranno
in tutto il mio santo monte,

perché la saggezza del Signore riempirà il paese
come le acque ricoprono il mare.

10 In quel giorno
la radice di Iesse si leverà a vessillo per i popoli,
le genti la cercheranno con ansia,
la sua dimora sarà gloriosa.

Isaia 2, 4

Forgeranno le loro spade in vomeri

Le loro lance in falci

Un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo

Non si eserciteranno più nell'arte della guerra.

Oggi la convivialità (lettura comune)

Nella tradizione cristiana la festa di Pentecoste ricorda il giorno in cui *'tutti furono ripieni di Spirito Santo e si misero a parlare altre lingue'*. Dopo lungo tempo dalla uccisione di Gesù i discepoli sentirono la necessità di farsi comunità, di inventare un nuovo modo di affrontare la vita, un modo in cui *'tutti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune'*.

Oggi in questo nostro tempo in cui ci sentiamo disorientati, frastornati tra il richiamo ad uscire e il timore che questo comporta la festa di Pentecoste ci ricorda che possiamo essere una sola umanità, con al centro i valori della cura, della fraternità, della responsabilità reciproca.

In questo tempo nuovo possiamo far tesoro di ciò che la Natura e la storia hanno mostrato: non è possibile continuare a vivere in una logica egoistica e predatoria è necessario uno spirito nuovo dove condivisione, sobrietà, solidarietà siano le risorse del futuro cammino.

Una società nuova e un tempo nuovo però non sono scontati sono il risultato di un impegno intenzionale e condiviso dove tutti sono chiamati a sentirsi parte della stessa umanità e di un unico pianeta.

Con questo spirito facciamo la memoria dell'ultima cena quando Gesù la sera prima di essere ucciso, mentre era a tavola insieme ai suoi amici ed amiche, spezzò il pane, lo benedì, lo diede loro e disse loro "prendete e mangiatene questo è il mio corpo". Poi prese un bicchiere di vino lo diede loro e tutti e tutte ne bevvero, e disse loro: *'questo è il mio sangue che viene sparso per tutti i popoli fate questo in memoria di me'*.

Con tutta la fiducia e le energie di cui siamo capaci ci sentiamo impegnati a continuare a camminare in questa prospettiva.